

Dalle guerre contadine alle guerre urbane: il movimento antimafia a Palermo*

di Jane e Peter Schneider

A Palermo viviamo una specie di guerra civile [...]. Ci sono due blocchi sociali tra loro contrapposti. Da un lato, stanno i magistrati efficienti; dall'altro i magistrati inefficienti collusi con la mafia. C'è gente che vuole una società civile, che vuole ribellarsi contro la mafia, e poi c'è una società civile corrotta che lavora insieme alla mafia. È lo stesso per la politica e per gli uomini politici. Questa è la lotta.

Costantino Garaffa, citato
dal «New York Times», 26 ottobre 1992

Costantino Garaffa è un funzionario dell'associazione palermitana dei commercianti e degli esercenti, il cui compito è quello di spezzare il sistema del *pizzo*, ovvero del tributo che i mafiosi prelevano dai commercianti e dalle industrie in cambio del permesso di svolgere affari nei loro rispettivi territori. La sua dichiarazione a un giornalista del «New York Times» esprime la frustrazione di molti militanti antimafia che si confrontano con un mondo che non ha istituzioni, sindacati, partiti sicuramente «puliti»; che non ha chiari punti di riferimento cui ancorare la lotta e nei quali piantare basi sociali. O meglio, essi

* Il progetto di ricerca da cui siamo partiti ha ricevuto appoggio dalla H. F. Guggenheim Foundation e dalla National Science Foundation. Conducendo il lavoro sul campo con gli attivisti antimafia siamo stati molto attenti ai rischi che essi devono fronteggiare. Gli uomini e le donne che vengono qui identificati sono personaggi pubblici i quali desiderano che la loro storia sia narrata, e che usualmente si esprimono sulla stampa riguardo a questi temi. Alcuni di essi, rappresentativi di vari punti di vista, hanno cortesemente letto e commentato una prima stesura di questo lavoro. Siamo loro grati per le critiche, che sono state prese in considerazione nella revisione. Ringraziamo anche Gerald Sider e Gavin Smith per le loro indicazioni. [La traduzione del testo è stata curata da Salvatore Lupo. In alcuni casi non è stato possibile effettuare il riscontro con i brani italiani citati nell'originale in inglese dagli autori, n.d.r.].

devono scoprire all'interno di ogni istituzione, sindacato, partito, quel pugno di persone i cui comportamenti appaiano vergini da legami con la mafia, coi suoi protettori, i suoi amici e col regime politico che ne è stato complice.

In questo senso, il movimento antimafia di questi ultimi quindici-vent'anni si differenzia radicalmente dai suoi predecessori del periodo post-bellico, quando i contadini senza terra erano le vittime principali della violenza mafiosa. A quel tempo, i leader antimafia sceglievano il Partito comunista, principale sostenitore della riforma agraria in favore dei contadini poveri, come partito politico «pulito», considerando viceversa la Democrazia cristiana come la fonte della corruzione. Poi le cose si sono presentate in maniera alquanto differente. La Dc (una parte della quale si è ribattezzata «Partito popolare») ha scontato i guasti di una pervasiva corruzione, eppure ad essa, e in particolare alla sua ala sinistra, è stata riconosciuta una certa capacità di rinnovamento. Il Pci, la cui corrente maggioritaria ha mutato nome in «Partito democratico della sinistra», ha subito molte critiche per alcuni specifici fatti di collusione, anche se alla fine viene considerato il meno compromesso. In ogni caso, molta acqua sotto i ponti è passata dal tempo in cui gli intellettuali potevano collocare la mafia all'interno della struttura di classe della Sicilia e immaginare la sua scomparsa come parte di una più generale vittoria contadina nella lotta contro le classi proprietarie della campagna. Non esiste tra gli odierni militanti antimafia una comparabile «analisi di classe».

Questo lavoro mostra come, storicamente, l'aspro, chiaro linguaggio classista sia andato perso nella militanza antimafia siciliana. Per prima cosa accenneremo alla situazione che si è venuta a determinare negli ultimi vent'anni, la quale – in Sicilia come in gran parte del mondo sviluppato – non rende agevole la definizione dei gruppi sociali partendo dal loro rapporto coi mezzi di produzione. Ma la dissoluzione di un vecchio ordine sociale e la sua sostituzione con un altro, che appare difficile da decifrare attraverso gli schemi consolidati, è solo uno degli aspetti della scomparsa del concetto di classe dal pensiero e dal progetto degli attivisti antimafia. Costoro condividono più o meno una posizione sociale ma sono profondamente divisi per quanto attiene alla loro formazione culturale: alcuni hanno un background culturale e familiare di tipo comunista, altri anticomunista. Superare questa divisione ha significato sopprimere le stesse parole che nel passato la evocavano, tra cui «classe sociale». Il fatto che nel periodo recente alcuni membri siciliani del Pci siano stati accusati di collusione con la mafia ha facilitato il mutamento politico in altri, che non solo

hanno abbandonato il partito ma anche la sua visione classista, quale fonte di identità e di appartenenza personale. Per essi, come per i militanti che hanno un background cattolico, l'antimafia attiene sempre più a questioni morali – «la pulizia contro la corruzione» –, mentre i problemi di giustizia sociale, economica, e dunque distributiva, vanno riposti in un polveroso ripostiglio da dove, forse, la storia li recupererà in un qualche lontano futuro.

Infine, il nostro lavoro si pone qualche domanda sulle implicazioni di questo abbandono. I problemi di giustizia sociale si pongono oggi come nel passato, per quanto in maniera differente. Noi riteniamo che essi abbiano costituito un terreno assai favorevole per la formazione di una reazione anti-antimafia, che abilmente etichetta gli attivisti del movimento come carrieristi e ambiziosi, che tradiscono il loro retaggio siciliano. Pensiamo inoltre che tale problematica sia una delle ragioni che stanno al di sotto della tendenza fazionaria interna al movimento, altrimenti incomprensibile: un fazionarismo che deriva non solo dall'opposta formazione culturale dei militanti, ma dalla loro presente relazione con il problema sociale a Palermo.

In conclusione riteniamo che i concetti di classe, relazioni di classe e lotta di classe, per quanto possano sembrare obsoleti, restino cruciali per comprendere la mafia, la sua attuale debolezza, ciò che bisognerebbe fare per batterla.

Questo, come si noterà, è in contrasto con la recente tendenza della teoria sociale a leggere i movimenti non chiaramente legati alla sfera di classe come «nuovi», sostanzialmente differenti dai movimenti operai del periodo precedente. Richiamando il concetto di giustizia sociale, noi entriamo in un campo che i teorici dei nuovi movimenti attribuiscono ai «vecchi» conflitti, che andrebbero relegati nel passato. Noi dimostreremo invece che, per quanto i militanti antimafia da un punto di vista soggettivo si vogliano distaccare dal linguaggio classista, il loro principale obiettivo riformistico – la struttura clientelare dello stato italiano – è profondamente legato alla questione della redistribuzione delle risorse. Dal loro punto di vista, il clientelismo favorisce la mafia in modi che sono moralmente disgustosi. Però esso rappresenta anche, obiettivamente parlando, la fonte di lavoro e di reddito per migliaia e migliaia di siciliani, inclusi quelli che sinceramente si oppongono alla mafia.

Nonostante la nostra distanza dai teorici del «nuovo movimento», abbiamo preso a prestito la loro strategia di ricerca, che consiste nel guardare più da vicino alla dimensione socio-culturale della formazione dei movimenti. Ciò significa prestare attenzione al contesto della «micro-mobilitazione» – uno spazio intermedio tra le riserve latenti di

protesta potenziale create dal mutamento strutturale e le decisioni esplicite degli attori sociali di essere coinvolti (cfr. ad esempio McAdam 1988). Mentre in passato gli studiosi erano preparati a passare direttamente dalle precondizioni alle azioni, oggi c'è una migliore comprensione dei vari processi di mediazione. Da un lato c'è la diagnosi dei problemi e delle soluzioni, in modi che creano (o che non creano) consenso (Snow-Benford 1988). Dall'altro c'è il comportamento individuale motivato attraverso l'energia sociale di gruppi preesistenti, a livello di comunità (Klandermans 1988; McAdam 1988).

Basandosi sullo studio antropologico dei «nuovi movimenti» a Milano, Alberto Melucci (1989) mostra come le identità collettive siano il risultato tenue e fragile di una progressiva costruzione sociale. Attraverso la crescente coscienza di sé e una continua negoziazione, piccoli gruppi e network «sommersi – come egli dice – nella vita quotidiana» costruiscono il tipo di solidarietà che gli studiosi dei «vecchi» movimenti, e soprattutto del movimento operaio, una volta attribuivano a precondizioni strutturali e più o meno davano per scontata. La nostra ricerca sul campo ha preso una simile direzione. Nel corso di una serie di soggiorni a Palermo a partire dal 1987, abbiamo effettuato una ricognizione dei gruppi antimafia, di coalizioni *ad hoc* basata su rapporti telefonici, via fax, faccia a faccia. La ricerca è stata condotta attraverso interviste ripetute ai membri del movimento e ad altri personaggi rilevanti, mediante l'osservazione di molte ore di dibattiti, la partecipazione a pubbliche manifestazioni, oltre che studiando una pubblicistica dilagante in giornali, riviste e libri. Il nostro soggiorno a Palermo durante l'estate del 1992 è stato funestato dagli assassinii di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per quanto da allora la ricerca abbia fatto altri passi avanti, noi guardiamo a questo momento di intensa mobilitazione come al culmine degli eventi qui descritti. Il lavoro non arriva invece alle elezioni politiche del marzo 1994 né tantomeno a quelle dell'aprile 1996, e non tiene dunque conto della vittoria ottenuta in entrambe le occasioni dalla destra a Palermo; la quale – peraltro – conferma le difficoltà dello schieramento antimafia che abbiamo posto al centro della nostra analisi.

1. *Il tardo capitalismo: suoi pericolosi traffici, suoi mutamenti sociali.*

Dall'inizio degli anni settanta, il capitalismo mondiale ha incrementato enormemente il volume e la velocità dei movimenti delle ri-

sorte: spostamenti di capitali, emigrazione, ristrutturazione e riallocazione dell'industria. In connessione con questa «velocizzazione» emerge un insieme senza precedenti di traffici, tale da plasmare i mercati globali degli armamenti, degli stupefacenti, dei capitali speculativi. C'è evidentemente una relazione tra l'espansione di questi mercati e il ritmo accelerato dei trasferimenti destabilizzatori di risorse, per quanto scarsa attenzione sia stata prestata a tale rapporto.

Ci sono, inoltre, altri processi in atto nell'evoluzione di tali traffici pericolosi. L'economia politica dell'era della Guerra fredda alimentava insurrezioni e contro-insurrezioni per procura, laddove le fazioni erano armate e incoraggiate non solo dalle strategie di politica estera delle due superpotenze, ma anche da una rete clandestina di agenti dei servizi segreti e di operatori del mercato internazionale delle armi, alcuni dei quali avevano finalità esclusivamente commerciali (Peleg 1990).

Contestualmente, la crisi petrolifera e la recessione globale del 1973-74 portarono a una vasta espansione del mercato dei capitali che, distratti dall'investimento produttivo, cercarono remunerazione attraverso la speculazione – sull'aumento dei tassi d'interesse, le fluttuazioni del corso delle monete, le tendenze inflazionistiche che influiscono sul valore degli investimenti nei beni immobiliari, gli stocks, le obbligazioni – e un vertiginoso boom dei prestiti ai paesi del Terzo Mondo (Moffitt 1983; Spero 1980). In compagnia di masse monetarie di ogni tipo in cerca di impieghi liquidi a breve termine e di paradisi fiscali, questo denaro «caldo» e «senza nazionalità» ha circolato ancor più rapidamente grazie alla rivoluzione informatica che permette movimenti immediati di capitale su scala globale, e anche grazie alla legislazione sul segreto bancario.

Durante gli anni settanta, *enclaves* sul modello svizzero proliferarono *off-shore* nelle isole dei Caraibi e del Pacifico, e ognuna di loro compete per ottenere le sezioni e le sussidiarie – nonché la benedizione – di rispettabili case commerciali (Blum 1984; Naylor 1989; Permanent Subcommittee 1983). Il decennio nel suo complesso vide l'attività bancaria internazionale espandersi di «più del 25 per cento ogni anno, assai più rapidamente che la produzione e il commercio mondiali» (Moffitt 1983, p. 217). Le opportunità di ripulire il denaro sporco si allargarono di conseguenza. Come ha affermato l'economista canadese Thomas Naylor, dato che i nuovi paradisi fiscali erano integrati con – e avevano il supporto delle – legittime istituzioni finanziarie internazionali, essi lavoravano bene per nascondere i narco-dollari. Il denaro criminale, per usare le sue parole, «si unisce e si sommerge in un'enorme massa di denaro speculativo che corre intorno al mondo [...] al tocco

di un tasto di computer» (1989, pp. 62 e 69). C'è dunque una connessione tra investimenti speculativi, denaro caldo, droga. Scambi tra droga e armi sono ben documentati (Arlacchi 1983; Arlacchi-Dalla Chiesa 1987; Naylor 1989; Pierre 1982; Sampson 1977), così come è nota l'utilità per i mercanti di armi e per gli agenti dei servizi segreti delle banche *off-shore* (si pensi agli affari della Cia con la Nugent Hand Bank of Australia e con la BCCI, ad esempio) (Kwitny 1987; McCoy 1991). Queste poderose interrelazioni hanno condizionato governi e colpito equilibri sociali in tutto il mondo.

Uno di questi casi è quello della Sicilia, dopo la riforma agraria degli anni cinquanta e la disintegrazione dell'economia contadina. Migliaia di siciliani emigrarono, in gran parte verso l'Italia settentrionale e l'Europa, ma questo non risolse i problemi. I tentativi di dar luogo a un'industrializzazione *capital-intensive* nel corso degli anni sessanta, ad esempio nel settore petrolchimico, diedero modesti risultati; così come avvenne nel settore turistico nel decennio seguente. La diffusa corruzione era una tra le cause di questi fallimenti. La grande risorsa fu invece quella di una crescente spesa pubblica, a livello nazionale, provinciale e locale. Intanto, nel corso dei primi anni settanta la rottura della *French connection* portava la Sicilia al rango di capitale del commercio di eroina cui la predestinavano la sua geografia e la sua precedente storia nel campo del crimine organizzato. Vedremo più in là come questo abbia condizionato la mafia; qui consideriamo distorsioni più generali. Tra le ultime città italiane per reddito *pro capite*, Palermo salì di molto nella classifica del livello dei consumi durante i primi anni ottanta, in parte attraverso la redistribuzione dei narcoprofitti (Mercadante 1986, pp. 88-90). Questi anni videro anche un crescente coinvolgimento della mafia nei lavori pubblici e nell'edilizia. Attraverso le banche, che moltiplicarono i loro sportelli nel medesimo periodo, i narco-dollari aiutarono la capitalizzazione di diverse imprese edilizie (Centorrino 1986, pp. 89-90). L'occupazione crebbe in questo settore, ma al prezzo di un'aggrovigliata trama di connessioni tra i politici locali e gli imprenditori, dove gli uni portavano la protezione politica, gli accordi illegali e le aste truccate, mentre gli altri promettevano i voti dei mafiosi loro alleati e dei dipendenti influenzati dalla mafia (Crisantino 1990, pp. 181, 221-39; Chubb 1982; Santino-La Fiumara 1990, pp. 366-91, 455-63).

In particolare a Palermo si ebbe una chiara decadenza della base manifatturiera, peraltro tradizionalmente debole e in prevalenza a carattere artigianale (Guarrasi 1978). Negli anni cinquanta e sessanta, i contadini che emigravano in città furono assorbiti dal settore edilizio

e dal piccolo commercio. Da allora il settore terziario, che attraeva la gente anche grazie ai fenomeni di scolarizzazione, è cresciuto sino ad acquisire un «peso eccessivo, patologico» (Chinnici-Santino 1989; Crisantino 1989, pp. 181-2). Il governo municipale e quello regionale, compromessi con la mafia, permisero la speculazione sui terreni per riempire il vuoto di vera attività economica; si ebbe un aumento del sottoccupazione e della disoccupazione, con l'eccezione del settore edilizio (Chubb 1982). Nei dintorni di Palermo, i legami di parentela allargata continuano a fornire sicurezza ai lavoratori, che spesso si mobilitano contro l'inefficienza dell'amministrazione comunale. Ma in gran parte del centro cittadino e negli *slums* della periferia i bambini continuano a crescere evadendo la scuola per conseguire quelle abilità – nel campo del furto o dello spaccio di droga – che rappresentano i modi più accessibili per guadagnare denaro e per ottenere prestigio. Gli edifici sono degradati, i servizi sociali distribuiti in maniera ineguale tra le macchine clientelari, e i livelli di tossicodipendenza e alcolismo, di maternità precoce, di violenza sulle donne spaventosamente alti (Crisantino 1989, pp. 105-39).

Durante gli anni ottanta le classi medie palermitane hanno perso il senso del proprio futuro. In tutta Italia il movimento di sinistra degli anni precedenti, con la connessa spinta ad aumenti salariali e a un sistema di welfare, si arresta di fronte a un deficit di bilancio che è il più alto in Europa (Clark 1984; Ginsborg 1990; Lumey 1990). Ormai capace di assorbire solo una piccola parte dei diplomati e dei laureati della Sicilia e del Mezzogiorno, il settore pubblico – nazionale, regionale o locale – cessa di espandersi, anzi inverte la sua tendenza. A Palermo i lavoratori pubblici esprimono la loro preoccupazione sul «vivere in tempi di indebitamento», non solo perché il sottoproletariato urbano sembra ancor più violento e aggressivo. Altri segnali di mutamento sono la problematica integrazione nel mercato europeo, che spinge il governo italiano verso misure di austerità, e l'emergere nel Nord-Italia di un movimento regionalistico che attribuisce le difficoltà fiscali della nazione al Sud «assistito».

Ma l'insicurezza economica è solo uno dei problemi; le famiglie della classe media devono anche fronteggiare una crisi di riproduzione sociale. Laddove i contadini, per quanto poveri, puntavano a fornire ai loro figli un «pacchetto di risorse» di proprietà mobiliari e immobiliari, nella società post-contadina l'educazione è la risorsa più appetibile che i genitori possano trasmettere. L'educazione è una forma di capitale culturale che, come la terra, vale a determinare le scelte matrimoniali anche se le vecchie regole del gioco – con il forte ruolo del con-

trollo familiare – sono scomparse. La riproduzione attraverso l'istruzione diviene ora problematica, per l'aumentata possibilità che per figli e figlie si verifichi una mobilità discendente in termini di benessere e status. Le ragioni sono le stesse che si danno anche altrove: il costo crescente della scuola, la mancanza di adeguati finanziamenti pubblici, le polemiche sui *curricula*. Come è stato osservato da Bourdieu (1984), una volta che l'istruzione diviene un fenomeno di massa, essa cessa di contare nella formazione delle élites eccetto che in una forma assai più raffinata e costosa. Anche in Sicilia le madri ora cercano un lavoro per fronteggiare i costi crescenti, per poi trovare i loro figli distratti da nuove opzioni di divertimento e di comunicazione, da nuove tentazioni di consumo, narcotici inclusi. La riprovazione morale verso i nuovi traffici, i loro protagonisti, verso l'escalation di violenza e di criminalità che li accompagna, è un elemento cruciale nella formazione del movimento antimafia di oggi.

2. Mafia e stato, 1970-90.

Non è facile definire la mafia. L'allontanamento da un'interpretazione classista, che aveva a sua volta soppiantato nel secondo dopoguerra quella folclorica, è solo l'ultima di una serie di trasformazioni. Vicina alla definizione che ne dà l'attuale movimento antimafia è quella che troviamo nei rapporti di polizia del XIX secolo; oggi magari si insisterebbe di più sul ruolo della politica regionale e nazionale, oltre che locale. Questi rapporti descrivono la mafia come «una rete di circuiti di estorsione politicamente protetti [...] gruppi di criminali che terrorizzano le comunità locali, che vivono di estorsione e di altre attività illegali, che sono sempre connessi ai partiti e alle fazioni locali, che essi sostengono e da cui traggono protezione» (cit. in Fentress-Wickham 1992, p. 189). Chiamati in italiano *cosche*, i gruppi in questione sono spesso citati in inglese come «famiglie». Per quanto ognuno possa includere uno o più nuclei parentali di maschi, essi non sono nel complesso basati sulla parentela e spesso di fatto contraddicono il concetto della solidarietà parentale.

Comunque la si voglia definire, la mafia, come la più vasta società nella quale è inserita, si è evoluta in connessione con i processi del tardo capitalismo, mostrando nei fatti alcune delle stesse tensioni che lo caratterizzano. Nel 1963, un conflitto tra cosche rivali portò all'esplosione di un'autobomba nella borgata palermitana di Ciaculli, in cui alcuni poliziotti e carabinieri vennero uccisi. Ciò provocò arresti di

massa, un grande processo e la formazione della Commissione parlamentare antimafia. Il processo però non diede risultati positivi e la Commissione, in questa sua prima fase, deluse i suoi sostenitori (Chubb 1982). Intanto, come in una clamorosa confessione avrebbe poi raccontato Antonino Calderone – fratello di un importante boss catanese –, la mafia veniva «salvata dalla droga». Secondo Calderone gli arresti del 1962-63 e il conseguente costo degli avvocati rovinarono i mafiosi a tal punto che essi finirono «alla fame». Uno, il terribile Totò Riina, «piangeva quando mi disse che sua madre non poteva andare a colloquio con lui in carcere, nel 1966 o 1967, perché non poteva pagarsi il biglietto del treno» (cit. in Arlacchi 1992, p. 86). Poi «sono diventati tutti miliardari. All'improvviso, in un paio d'anni. Per merito della droga» (*ibid.*). Per quanto non l'unica, la questione del controllo sul narcotraffico fu assai importante per l'esplosione della seconda guerra di mafia, tra il 1979 e il 1983, nel corso della quale – oltre ai mafiosi – persero la vita 15 persone tra pubblici funzionari, giudici e politici (Chinnici-Santino 1986, 1989; Falcone 1986, pp. 181-209). Di nuovo ci fu una reazione dello stato, in particolare col drammatico maxi-processo palermitano del 1986-87 – nel corso del quale vennero giudicati 460 imputati e furono impiegati nuovi strumenti (come le testimonianze dei «pentiti») che diedero grande prestigio a Giovanni Falcone – e con le indagini bancarie sulla base della legge che prende il nome dal leader comunista siciliano Pio La Torre, assassinato nell'aprile del 1982.

Energie e risorse per questo attacco alla mafia furono fornite dallo stato; ma non dobbiamo pensare che la sua azione sia stata univoca o ideologicamente omogenea. Con la parentesi fascista, c'erano stati cent'anni di collusione statale con la mafia. Molti funzionari erano fortemente condizionati da tali legami; altri semplicemente non si erano mai interrogati sul ruolo dei voti della mafia nel sostegno alla Dc o agli altri partiti di governo. Per la forza della relazione tra mafia e politica molti funzionari impegnati in indagini strategiche vennero trasferiti. Alla fine degli anni ottanta, decisioni «organizzative» smantellarono e demoralizzarono il pool antimafia, cioè il gruppo di magistrati che aveva gestito il maxi-processo. Lo stesso Giovanni Falcone, il più autorevole di essi, chiese di essere trasferito a Roma, presso il ministero di Grazia e Giustizia.

Ma non era l'interferenza politica «dall'esterno» sulla sfera investigativa e giudiziaria l'unico problema. Anche tra i poliziotti e i magistrati meno condizionati c'era un genuino disaccordo sulle procedure, specialmente sul rispetto delle libertà civili, per non parlare della

questione su quanto i magistrati dovessero essere aggressivi quando affrontavano il nodo delle relazioni tra mafia e politica. Anche per queste ragioni, nonostante la straordinaria risposta dello stato agli eventi dei primi anni ottanta, i mandanti dei più importanti assassinii politici solo ora sono stati posti sotto accusa. Incertezza e sfiducia si diffusero tra poliziotti e magistrati. Un'atmosfera pirandelliana pervadeva – e a tratti ancora pervade – Palermo, dove la gente e la stampa parlano costantemente dei «misteri» della città, dei «veleni» che circolano al palazzo di Giustizia e delle «nuvole di polvere», delle presunte o false accuse che aggiungono confusione e che mai vengono del tutto chiarite.

3. *Il movimento antimafia oggi.*

Lo sforzo della polizia e della magistratura non stanno, comunque, in un vuoto sociale; al contrario, l'azione dei cittadini ha a Palermo sempre più premuto sullo stato perché eliminasse persone e strutture che ostacolano una lotta efficace. L'assassinio del generale Dalla Chiesa segnò l'inizio di questa pressione, provocando una mobilitazione dell'opinione pubblica contro la criminalità organizzata. Colpiti dall'assassinio del celebre ufficiale e della sua giovane moglie, i palermitani si impegnarono in manifestazioni senza precedenti, inclusa una spontanea processione a lume di candela in sua memoria. Nel gennaio del 1984 rappresentanti dei partiti e dei sindacati cittadini, rispondendo a nuovi assassinii, formarono un *Coordinamento antimafia*. Praticamente paralizzato dalle dispute ideologiche sulla sua dipendenza partitica, quest'organismo fu rimpiazzato nel 1986 da un nuovo Coordinamento che invitò le persone a partecipare come individui anziché come rappresentanti di gruppi preesistenti. Alla fine degli anni ottanta, il secondo Coordinamento aveva più di 300 cofirmatari e parecchie migliaia di aderenti. Guidato da Carmine Mancuso, un agente di polizia il cui padre – anch'egli poliziotto – era stato assassinato dalla mafia nel 1979, esso organizzò conferenze, presentazioni di libri e manifestazioni, specialmente a sostegno delle vittime della mafia. Nel 1986 il Coordinamento organizzò quella che da allora divenne un'iniziativa annuale: la processione del 3 settembre per il generale Dalla Chiesa. Il Coordinamento raccolse anche fondi per mutare il «paesaggio» simbolico di Palermo: dal 1982 la cittadinanza ha cominciato ad apporre targhe nei luoghi di molti assassinii e un «Monumento alle vittime della mafia».

Il Coordinamento non rappresentava l'intero movimento antimafia. Proteiforme e sfaccettato, questo può essere meglio descritto come un organismo in crescita, che si allarga e si dirama in risposta agli eventi, soprattutto agli assassinii degli eroi antimafia e delle autorità, e che poi si contrae sotto il peso del ritorno alla «normalità». Dall'inizio degli anni ottanta, esso ha coperto un sempre maggiore spazio politico e sociale. Oltre al Coordinamento, che negli ultimi anni ha subito un netto calo d'influenza, ci sono altri gruppi importanti.

Strettamente alleato con Mancuso allora era Leoluca Orlando, sindaco di Palermo dal 1985 e, nel frattempo, sua più visibile e carismatica figura. L'impegno antimafia di Orlando, fino a poco tempo prima membro della corrente di sinistra moderata della Democrazia cristiana, aveva preso le mosse nel 1979 dall'assassinio del suo stretto amico, il presidente democristiano della Regione siciliana, Piersanti Mattarella. Orlando fu rovesciato all'inizio del 1990 dai suoi avversari nella stessa Dc e nel Partito socialista, ma sarebbe stato riportato alla carica di sindaco nel 1993 da un'enorme ondata di consenso popolare. In questa seconda occasione egli non avrebbe ripetuto l'operazione precedente, quella di utilizzare i settori a lui vicini della Democrazia cristiana, ma si sarebbe appoggiato sul gruppo da lui fondato qualche tempo prima, la Rete: un incrocio tra partito e movimento. Già durante la prima gestione Orlando, il municipio di Palermo divenne un punto focale dell'attività dell'antimafia. Non soltanto, come sindaco, diede il suo appoggio personale al Coordinamento, ma concesse finanziamenti e personale comunale per le sue iniziative. Una linea insolitamente energica guidò la campagna dell'amministrazione per l'impianto di alberi, la pulizia dei parchi cittadini, la raccolta dei rifiuti: si cominciarono a cancellare i segni del passato. Si formularono risposte agli inviti per una formazione scolastica antimafia e la stessa Comunità europea promise di investire nel recupero del centro storico palermitano. Talmente dinamici furono i primi anni della nuova amministrazione, appoggiata dal Coordinamento, che il 1985 e il 1986 furono chiamati «la primavera di Palermo».

Un altro tipo di attività si svolgeva nei quartieri popolari e nelle borgate della città, specialmente nella parrocchia di San Saverio nel quartiere dell'Albergheria. Qui, alla metà degli anni ottanta, un prete «d'avanguardia», volontari laici cattolici, assistenti sociali ed ex-militanti di quartiere, formarono un *Centro sociale* con l'obiettivo di sottrarre i bambini da una vita di droga e criminalità nelle strade e di fornire servizi alle loro famiglie. Tra le sue iniziative più interessanti, i programmi di dopo-scuola, l'apprendistato per insegnare mestieri arti-

gianali, un centro medico e, ogni luglio, alcuni giorni di «giochi olimpici» giovanili. Fattore importante della missione del Centro sociale Albergheria è – ancora oggi – la ri-educazione culturale: dell'insieme degli atteggiamenti con cui «fronteggiare l'offesa», cioè, del portare rancore e nutrire sentimenti vicendevoli di vendetta. L'antica tradizione siciliana del farsi giustizia da sé, secondo gli operatori del Centro sociale, rafforza il codice mafioso dell'omertà, il silenzio di fronte alla legge. Gli operatori di origine cattolica la definiscono inoltre «non-cristiana». Per diffondere una posizione alternativa nei confronti della cultura mafiosa, i leader del Centro si avvalgono sia del messaggio dell'amore cristiano, sia dell'etica internazionale della sportività e del gioco di squadra in progetti che coinvolgano la gioventù. Inoltre impegnano la loro energia nel modificare la cultura sessista e maschilista così diffusa nel quartiere. Si lavora in maniera mirata sull'integrazione tra i sessi nelle squadre di quartiere che gareggiano nei cosiddetti giochi olimpici e il Centro stesso sponsorizza un corso di tintura di tessuti per offrire alle mogli e alle madri maggior tempo sociale fuori di casa.

Collegato al Centro sociale San Saverio è un piccolo gruppo di intellettuali, raccolti attorno a un centro di ricerca sulla mafia intitolato a un giornalista e militante assassinato, Giuseppe Impastato. La missione che l'associazione si è attribuita è quella di studiare da vicino i riformatori che provano a sostituire il vecchio e corrotto regime che a partire dalla guerra ha governato non solo Palermo, ma anche la Sicilia e l'Italia tutta. Subito dopo l'elezione di Orlando del 1985, i membri di quest'associazione formarono il *Comitato per la trasparenza nel governo* (Cocipa). Inizialmente ben accolto dall'amministrazione cittadina, il Cocipa ne divenne successivamente una spina nel fianco: chiedeva ai vari assessorati specifiche informazioni sulla loro gestione finanziaria.

Un'altra associazione è il *Comitato dei lenzuoli*, risalente a un gruppo parentale di tre sorelle e delle loro figlie che stesero dai balconi delle loro abitazioni lenzuoli con scritte di protesta nella notte dopo l'assassinio di Falcone. Questa spontanea espressione di dolore e di rabbia si confrontava con due contraddittorie dimensioni della cultura siciliana: il ruolo tradizionale della biancheria di lino ricamato in ogni rispettabile corredo da sposa, che ne simbolizzava non solo lo status ma anche la purezza sessuale; e l'emergere a Palermo di gruppi femministi con le loro coraggiose posizioni pubbliche. In ogni caso, l'idea dei lenzuoli come mezzo di comunicazione era molto forte. Essa portò alla formazione di un gruppo compatto di circa 20 donne e 6 uomini, numero destinato a crescere. Agendo in varie forme, il Comi-

tato intervenne con una serie di iniziative sui media, sponsorizzò T-shirts, spot e dibattiti televisivi. Ottenendo attenzione a livello nazionale e internazionale esso ha inteso premere sullo stato e ha altresì cercato di innalzare la consapevolezza dei cittadini comuni nell'adozione di modelli di comportamento antimafia.

Se la lotta contro la mafia rappresenta un fenomeno dalle molte facce e dai diversi aspetti, le persone che ne sono protagoniste vengono tutte da una comune esperienza sociale. La maggior parte di loro ha meno di cinquant'anni. Alcuni dei personaggi-chiave sono stati toccati dal circuito della mobilitazione politica che seguì le lotte per la terra degli anni cinquanta, o hanno militato nel movimento studentesco negli anni seguenti al 1968. La formazione di un clero militante è stata spesso legata alle riforme ispirate dal Concilio Vaticano II negli anni sessanta, tendenti a una formazione più attenta ai problemi sociali, e si è nutrita delle proteste degli anni settanta contro la stretta alleanza tra chiesa e Dc (Stabile 1989). Altri esponenti del movimento parteciparono negli anni settanta all'alleanza tra studenti e operai dei cantieri navali.

Infine, la Sicilia urbana ha prodotto un numero crescente di organizzazioni ambientaliste, femministe, pacifiste, cui la militanza antimafia è particolarmente vicina. Non solo il Comitato dei lenzuoli è stato fondato da donne, ma anche le figure-chiave di altri gruppi sono donne; le più vicine all'esperienza femminista portarono nel movimento le capacità organizzative e l'energia della loro solidarietà (Cascio 1989).

Alcuni militanti provengono dalla borghesia professionale o fondiaria, altri da una condizione più modesta, con genitori contadini o operai che non hanno frequentato se non le scuole elementari. Ciononostante, troviamo una preponderanza dell'intelligenza con formazione universitaria: gente che intraprende carriere – o ha aspirazioni di carriera – nei servizi sociali, nell'insegnamento, nel settore della giustizia, del governo, del giornalismo, della sanità, nonché sacerdoti. Sono tutti legati da un denso network di relazioni. Crediamo infatti che i vecchi legami risalenti alle scuole superiori siano tra i più importanti *building blocks* (McAdam 1988, p. 136) della militanza antimafia.

4. *Dalle guerre contadine alle guerre urbane.*

Gli ultimi vent'anni hanno offuscato i contorni della struttura sociale a Palermo come quasi in nessun altro luogo, in modo tale da far sembrare obsolete le vecchie categorie basate sul possesso o meno della

proprietà. Tra tutti gli elementi costituenti il movimento antimafia, il gruppo di intellettuali che chiedono trasparenza nel governo è forse il più adatto a rappresentare questo mutamento. Parecchi tra loro sono ben addentro alla teoria marxista, per quanto attraverso la mediazione della sinistra cattolica. Ma, come vedremo, gran parte del lavoro di costruzione del movimento ha implicato la soppressione di parole e concetti che potessero evocare le divisioni della Guerra fredda, riducendo al silenzio i contributi che tali intellettuali avrebbero potuto dare.

Ciò contrasta con la forma che l'opposizione alla mafia aveva preso nella Sicilia latifondistica degli anni cinquanta. Per quanto le cosche mafiose estorcessero un tributo parassitario da una larga porzione dell'economia isolana, il discorso antimafia era incentrato sulla questione della terra. Con poche eccezioni, essere contro la mafia significava allora sostenere uno dei partiti di sinistra – in genere il Partito comunista – che promuovevano il movimento contadino. Il primo Sciascia fece il punto della situazione nel 1961, definendo la mafia un'«associazione criminale con la finalità di arricchire i suoi membri e di porsi come elemento di mediazione (parassitaria) tra proprietà e lavoro». Lo sappiamo, aggiunse, perché sappiamo «contro chi spara» – i leader contadini assassinati e gli intellettuali di sinistra (1961, p. 165).

Poi l'elenco dei martiri è mutato: sono stati uccisi personaggi che per la loro posizione di potere vennero definiti dalla stampa «cadaveri eccellenti», riformatori democristiani, magistrati, poliziotti e imprenditori. Gli attivisti antimafia ne dedussero la necessità di superare le affiliazioni partitiche così forti nel periodo della Guerra fredda. Quelli di estrazione comunista insistevano sulla loro identità di «liberi cittadini», mentre i cattolici scherzavano su ciò che da bambini era stato loro detto a proposito dei comunisti che «li avrebbero mangiati». Al Centro sociale San Saverio i militanti ostentano il loro atteggiamento «non-confessionale» attraverso una definizione secolare della chiesa, i cui banchi guardano dritto all'altare durante la messa domenicale ma che vengono girati verso destra per le riunioni pubbliche e verso sinistra per commedie o concerti. Secondo uno dei leader della parrocchia, se qualcuno è ammalato «noi cerchiamo qualcuno che lo curi», anche se il medico è ateo. Nelle parole di un altro militante, è un «eloquente segno dei tempi che cattolici e marxisti si trovino fianco a fianco, pur ribadendo le scelte dogmatiche e ideologiche che li hanno tenuti divisi dieci o vent'anni fa» (Cavadi 1989, p. 156).

Il ricostituito Coordinamento antimafia del 1986 esibiva un analogo pedigree non-ideologico: i suoi membri fondatori si presentavano come «cittadini indipendenti» abbandonando l'idea di una struttura

che rappresentasse gli schieramenti parlamentari. In maniera conseguente, essi decisero di riunirsi nella sede di un club sportivo piuttosto che nei locali loro offerti dal Pci, anche se, a quel tempo, la maggioranza di loro era di estrazione comunista. Poi arrivò l'avvicinamento al sindaco Orlando. Mancuso, leader del Coordinamento, era un ex-militante comunista: suo padre si chiamava «Lenin», come suo figlio. Orlando, invece, è il figlio di un agiato proprietario fondiario, educato dai gesuiti, ed è stato influenzato dai politologi gesuiti Ennio Pintacuda (1988) e Bartolomeo Sorge (1989).

In discorsi e interviste (Perriera 1988), Orlando ha descritto la differenziazione destra-sinistra e le appartenenze partitiche come un residuo dei conflitti del passato che ora deve cedere il passo a valori non-collettivisti di merito e di impegno individuale. È la persona e non l'etichetta che conta. Le insegne ideologiche gli fanno venire in mente il «tribalismo»: la richiesta di purezza del lignaggio che indebolisce l'organismo politico come se esso fosse un «accampamento di tende» tra le quali nessuno si può muovere. In un'altra delle sue metafore preferite, le appartenenze partitiche sono come le bambole russe o le scatole cinesi all'interno delle quali la superficialità degli individui è rimossa solo per rivelare un'altra superficialità che va rimossa, sino a un fondo che è ugualmente superficiale. Durante la sua prima sindacatura la stampa stigmatizzò la sua giunta come «anomala» e la definì «cassata siciliana» perché i suoi elementi-chiave non rappresentavano nessuno dei cinque partiti che avevano formato i governi del paese a partire dalla seconda guerra mondiale. Uno era un verde; un secondo fu eletto nella lista Città per l'Uomo, sponsorizzata dai gesuiti, che sosteneva una riforma civica «apolitica» con un orientamento di sinistra cattolica (ciò ha provocato un altro nomignolo, «il pasticcio dei gesuiti»). Il terzo, il vice-sindaco, era un ex-magistrato, eletto come indipendente nella lista del Pci. Nel 1989 si aggiunsero due comunisti.

Più che appellarsi alla solidarietà di classe, i leader del movimento antimafia affermavano di rappresentare la comunità. Secondo Nando Dalla Chiesa, il sociologo figlio del generale e prefetto assassinato, il movimento era spinto a sinistra «da profonde questioni culturali». Ex-comunista, residente a Milano, Dalla Chiesa dichiarò in un'intervista di essersi commosso per la solidarietà dei cattolici, e di sentirsi insofferente verso lo scetticismo dei comunisti nei confronti dell'estrazione proprietaria e democristiana di Orlando. In un saggio scritto insieme a Pino Arlacchi, Dalla Chiesa ha descritto le iniziative antimafia come appartenenti più alla sfera etica e civile che a quella politica: un'espres-

sione di aspirazione alla libertà contro le vestigia di un arbitrario feudalesimo (1987, pp. 129-31).

5. *La struttura dell'antimafia.*

Molti dei partecipanti alla lotta contro la mafia analizzano l'«emergenza palermitana» in termini politico-morali piuttosto che politico-economici: in questo esprimono il loro bisogno di sopprimere il baratro tra comunismo e Dc ereditato dalla Guerra fredda, nonché i profondi elementi comuni che collegano la loro esperienza sociale di classe media. Come i progressisti negli Stati Uniti del primo Novecento, essi non tendono solo all'eliminazione del crimine organizzato ma anche alla riforma di un regime politico corrotto che si ritiene ne sia il brodo di coltura. In discorsi, manifesti, pubblicazioni, interviste, contrastano la linea espressa in diversi proverbi siciliani, secondo cui è meglio avere un amico che un diritto. Il problema fondamentale, a loro parere, è quello della struttura clientelare dello stato e dei partiti politici: nella misura in cui il clientelismo rimane al centro della diagnosi, l'analisi deve sottolineare, o quanto meno includere, il distacco dai legami clientelari.

Il discorso antimafia si contrappone alla condizione del passato, quando un cittadino rispettabile non aveva problemi nell'includere dei mafiosi nel suo network sociale. Nel passato, per esempio, era «normale» per i proprietari rurali assumere mafiosi come guardiani, così come mantenere relazioni di diversa natura con le loro famiglie. Assistere alle nozze di un mafioso o fungere da padrino di battesimo di suo figlio non era cosa inconsueta. Il movimento ha stigmatizzato, e laddove possibile criminalizzato, tali comportamenti. Inoltre, temendo un ritorno alla normalità, i suoi più attivi membri hanno cercato di accrescere la consapevolezza dei cittadini: usando termini come *rottura* e *spaccatura*, hanno invocato un'immediata dissociazione da tutti coloro le cui reti di relazione includessero i mafiosi, i loro amici o i loro protettori, o da chi, per qualsiasi ragione, sembrasse renitente ad abbandonare la compromissione sociale o le connessioni politiche.

Che una tale strategia non risolva ogni problema è dimostrato dagli avvenimenti che seguirono il 23 maggio 1992, data dell'assassinio di Falcone, della moglie e della loro scorta. La tragica esplosione di Capaci diede nuova spinta al movimento. I vecchi gruppi si riorganizzarono e se ne formarono di nuovi, con l'intento di premere sullo stato per una escalation dell'impegno antimafia. Il 23 giugno, a un mese dal-

la strage, circa 10 000 cittadini formarono una catena umana che collegò il palazzo di Giustizia all'abitazione di Falcone, il cui ingresso si era già trasformato in un altare dove la gente recava fiori freschi e lettere quasi quotidianamente. Quattro giorni dopo i palermitani si mobilitarono in massa all'appello delle confederazioni sindacali: da 50 a 70 000 persone provenienti da tutta Italia invasero Palermo in una gigantesca manifestazione di solidarietà verso la città.

A quella data né i killer né i mandanti erano stati ancora individuati. Invece, già dall'inizio di luglio si era andata ingrossando la consueta nuvola di polvere, rumori e veleni, alimentata dalla circolazione di una lettera anonima di notevole interesse che teorizzava un complotto tra una fazione mafiosa e alcuni leader della Democrazia cristiana. Secondo la lettera, spedita a un gruppo di 39 politici, magistrati e giornalisti – scelti senza apparente criterio – i cospiratori avevano pianificato parecchi assassinii, tra cui quello del giudice sarebbe stato solo il primo. Poi, tra lo stupore di tutto il mondo, il 19 luglio il collaboratore e probabile successore di Falcone, Paolo Borsellino, fu ucciso in un'altra esplosione, con le sue guardie del corpo, davanti all'abitazione della madre. Così crebbero enormemente l'angoscia e la confusione, insieme alla rabbia e alla determinazione di quelli che volevano reagire.

A Palermo, nei giorni delle due stragi, siamo stati personalmente protagonisti di interminabili discussioni, riunioni di piccoli gruppi, assemblee, manifestazioni. Di particolare interesse le riunioni del *cartello* formato per portare il gruppo di Orlando a un accordo con gli intellettuali che insistevano sulla «trasparenza», gli incontri durante i quali i sostenitori di Orlando, organizzati nella Rete, votarono uno «statuto», e le riunioni del Comitato dei lenzuoli. In tutti i casi, i partecipanti si assunsero il compito di «tracciare la linea tra il bene e il male», la questione che continuava a consumare tanta energia intellettuale ed emotiva.

Il problema si manifesta dunque in primo luogo in un continuo e inesorabile problema di classificazione. Dove finisce la «mafiosità» e comincia la «pulizia» e l'«onestà»? Cosa bisogna fare con le aree grigie tra questi due poli morali? E cosa fare verso coloro che dicono di essere onesti e puliti ma mancano di impegno e di coraggio nel tradurre queste dichiarazioni in azione? Le domande sembrano richiedere un assai più ricco vocabolario per raccogliere le diverse categorie di persone che, pur non essendo membri «fatti» della mafia, sono sospette di collusione con essa. Le espressioni che ricorrono di frequente nelle conversazioni sono: «è in odor di mafia», «è in chiacchiera di mafia». Quali di queste etichette attribuire ai membri del Psi? Era questa ad

esempio una delle questioni più dibattute in vari contesti, visto che a tale partito veniva attribuito un maggior uso dei mafiosi quali procacciatori di voti nelle ultime elezioni. Orlando, il consumato politico della «rottura», una volta dipinse l'ex-ministro della Giustizia – il socialista Claudio Martelli – come filo-mafioso. Poco tempo dopo Martelli stesso invitò Falcone a far parte del suo staff, a Roma; molti, per cui Falcone era un eroe, interpretarono questo gesto come una prova dell'innocenza di Martelli, o di una sua recente conversione.

Più sconcertanti furono le dirette critiche di Orlando allo stesso Falcone nei mesi precedenti al suo assassinio per il suo rifiuto di attaccare il «terzo livello» della complicità tra mafia e politica. Secondo Orlando, Falcone aveva le prove delle complicità politiche «chiuse a chiave nel cassetto della sua scrivania», ma era riluttante ad usarle, e forse aveva paura. Il fatto che Orlando tenesse, dopo il massacro, discorsi sul martirio di Falcone fu giudicato in modo negativo da parte di molti militanti. «Sono lacrime di coccodrillo», pensarono; la stessa espressione fu peraltro riferita ad altri politici che avevano a suo tempo duramente criticato Falcone per la sua «eccessiva ambizione». Le cerimonie commemorative in cui venne dato spazio a tali ex-critici dell'uomo che veniva elogiato – e soprattutto a Orlando – furono subito messe in discussione: molti attivisti chiesero e si chiesero se potevano in tutta coscienza partecipare a tali cerimonie. E ancora sopravvenne la questione della qualità delle vittime. Il Comitato dei lenzuoli sponsorizzò alcune trasmissioni televisive nelle quali veniva riportato un elenco delle vittime della mafia, preparato da un sottogruppo dello stesso Comitato, che includeva anche il nome di Salvo Lima, ritenuto protettore della mafia e ucciso un mese prima di Falcone: il fatto che i due nomi fossero posti, per ragioni di cronologia, l'uno accanto all'altro, provocò la protesta di altri membri del Comitato e una grave crisi interna.

Tensioni derivarono anche dalla discussione sul da farsi. Abbiamo ascoltato in quei giorni proposte di eventuali boicottaggi nei confronti di alcuni uomini d'affari, ovvero di una campagna di lettere di protesta contro un personaggio dei media il cui nome era venuto fuori dalle confessioni di Calderone. Alcuni esponenti del movimento antimafia però si ritrassero di fronte al rischio di provocare una caccia alle streghe. Come si poteva veramente sapere se un imprenditore era sporco o pulito? Doveva essere considerato colluso se fosse stato obbligato a pagare la protezione? E cosa avrebbe significato il fatto che i funzionari di un network televisivo nazionale mandassero al rogo un attore «in odor di mafia», laddove questi stessi facevano parte del sistema di scambi illeciti tra politica e industria così usuale nel Nord-Italia?

È anche complesso ciò che i militanti possono aspettarsi dagli altri membri dell'intelligenza. Hanno i mafiosi diritto di avere un avvocato? Il caso di quelli che mangiano la pizza con i loro clienti in prigione, di quelli che ricevono o trasmettono messaggi per loro, è forse chiaro; ma questi «esempi cattivi» possono essere anche considerati esemplari della degradazione morale dei difensori dei mafiosi in generale? E che dire dei loro medici? Importanti anche le discussioni riguardanti i sacerdoti. Gli attivisti del movimento esaltano i preti che rifiutano di dare i sacramenti ai mafiosi, ma qualche volta esitano quando il cerchio si espande: per esempio, nel caso del prete che rifiuta di celebrare la prima comunione della figlia di un mafioso. Sono comportamenti inusuali, non approvati dalla chiesa, però in aumento. Dopo l'assassinio del giudice Livatino, che si dice sia stato proposto dal vescovo di Agrigento per la beatificazione, una circolare dello stesso vescovo chiese ai preti di esaminare i nomi delle persone che i parrocchiani proponevano come padrini dei loro figli, in modo che gli uomini «in odor di mafia» fossero esclusi.

Infine, i dibattiti sul comportamento personale: quello che gli attivisti prescrivono, cioè, quale migliore – o necessario – comportamento individuale. I «comportamenti sporchi» andrebbero identificati ed elencati: se così, quali entrano nella lista, e quali no? Cedere alle richieste di denaro in cambio di protezione, di raccomandazioni, di tangenti anche solo per il parcheggio, vuol dire essere compromessi? Come comportarsi con i «micro-mafiosi», i prepotenti sul luogo di lavoro? E cosa deve fare il cittadino onesto con coloro che sono in odor di mafia, per farli sentire socialmente inaccettabili? Dovrebbe rifiutarsi di salutarli o di fare affari con loro? Ma può un'unica indicazione di comportamento essere indirizzata a due persone che vivono in contesti così drammaticamente differenti come i quartieri residenziali della nuova Palermo e la borgata mafiosa di Ciaculli? Entrambi potrebbero avere vicini collusi, ma la decisione di non salutarli potrebbe richiedere più coraggio a Ciaculli che in un palazzo borghese.

Il Comitato dei lenzuoli ha pubblicato un manuale intitolato *Nove consigli scomodi al cittadino che vuole combattere la mafia*, secondo i quali i cittadini dovrebbero reclamare i loro diritti *vis-à-vis* con lo stato, non richiederli come favore. Essi dovrebbero educare i loro figli alla democrazia e al rispetto della legge. I sospetti di corruzione, tangenti, estorsione, favoritismi e spreco di pubblico denaro andrebbero riportati all'autorità; così come ogni altra irregolarità e atto illegale. Prima e dopo le elezioni, i cittadini dovrebbero rifiutarsi di scambiare voti con favori. «Nulla cambierà se continueremo a votare per i partiti

che ci hanno governati per decenni consentendo alla mafia di avvelenare la vita pubblica, consegnando pezzi dello Stato nelle mani della mafia» (Comitato dei lenzuoli 1992). Prima della pubblicazione di questo testo, alcuni membri del Comitato fecero un esame di coscienza sul più *normale* dei comportamenti che si contrappone alla legge e alle regole della civiltà: «come posso criminalizzare gli altri quando io stesso posteggio in doppia fila?», si chiesero. Però, citando Falcone, «se tutto è mafia allora nulla è mafia», e su questa strada il movimento rischia di arenarsi.

Infine, più spesso di quanto si possa credere, «tracciare una linea» significa affrontare problemi della vita quotidiana più che della vita politica. Non solo l'analisi classista, ma anche i problemi dell'ineguaglianza sociale rimangono sullo sfondo, indebolendo il movimento all'interno e all'esterno, visto che al di fuori del recinto della coscienza e del comportamento «riformati» ci sono migliaia di persone che devono il loro lavoro a un patrono o che cercano di ottenere un favore a vantaggio di qualcun altro, magari una figlia o un figlio. In altre parole, per quanto innocente o moralmente convincente in superficie, la critica dell'antimafia al clientelismo e la promozione della spaccatura rimangono ambigui. Non ci sono molte persone – nelle scuole, nelle professioni, nel settore pubblico e in quello privato – che possano riorientare le loro relazioni socio-politiche senza compromettere i legami sociali, senza distruggere tutto quello che rappresenta la collocazione, propria e dei loro figli, nella società. Tale richiesta minaccia di destabilizzare l'«insieme delle risorse» delle classi medie e lavoratrici cittadine.

6. Reazione.

La rigidità ideologica dell'idea della rottura con chiunque sia «infettato dalla mafia» dà spazio alla contro-accusa secondo la quale gli stessi militanti sono dei carrieristi, troppo desiderosi di eliminare quelli che non sono d'accordo con loro nella magistratura, nella scuola, nel clero, nel governo della città, troppo tesi all'obiettivo di prendere il loro posto. Il fatto che i militanti siano più giovani di quelli con «normali» relazioni clientelari, nonché la presenza di tante donne servono solo a rafforzare la presunzione della loro ambizione personale.

Tra i primi ad articolare tale percezione fu l'ultimo Sciascia. Rispondendo a un congresso organizzato dal Coordinamento in onore di tre poliziotti caduti nel 1986, egli parlò contro coloro che imputavano al «terzo livello» – quello politico – la responsabilità dell'orga-

nizzazione. Piuttosto che attaccare il clientelismo, Sciascia interpretò la mafia narcotrafficante come la versione siciliana di una criminalità e di una violenza diffuse nelle moderne città di tutto il mondo. In un successivo articolo, pubblicato sul «Corriere della sera», accusò i leader antimafia di carrierismo, se non di essere filo-mafiosi essi stessi. Il romanziere affermò anche sulla stampa che Borsellino era stato promosso non per la sua anzianità, ma come ricompensa del suo sforzo di rivelare la corruzione del «terzo livello»; anche se poi ritrattò l'accusa. Nel 1961, Sciascia aveva denunciato la mafia come una nemica della giustizia sociale, contrapponendosi all'allora prevalente definizione semplicemente folclorica. Per quanto egli già allora avesse criticato i tentativi di dare un nome ai complici, con l'argomento che la collusione era una questione difficile da provare (1961, pp. 178-9), la sua «mafia dell'antimafia» del 1986 era sorprendente e difficile da digerire per i militanti del movimento.

Gli altri protagonisti dell'anti-antimafia erano invece – o sarebbero potuti essere – prevedibili: la generazione precedente dei detentori del potere in istituzioni come l'Università di Palermo, la Conferenza episcopale siciliana, la corrente di maggioranza della Dc, il Psi, e il «Giornale di Sicilia», unico quotidiano palermitano rimasto, i cui giornalisti antimafia (un piccolo gruppo) erano già stati estromessi dal 1987. In coincidenza con il primo intervento di Sciascia, il giornale pubblicò i nomi e gli indirizzi dei membri fondatori del Coordinamento: una mossa da molti interpretata come intesa a intimidire gli attivisti ed esporli alla rappresaglia mafiosa.

Un'altra strada del discorso reazionario passa attraverso il termine «strumentalizzare». Si afferma che i pentiti che testimoniano in tribunale strumentalizzano la giustizia. Non solo essi non sono davvero pentiti; di più, essi potrebbero manipolare gli inquirenti che ne raccolgono le confessioni. Le famiglie delle vittime fanno lo stesso nei confronti della pubblica opinione, visto che la loro rabbia e il loro dolore richiamano l'attenzione su quello che dovrebbe essere un affare privato: la perdita di una persona amata. Assai meschina l'insinuazione per cui certe vedove si sarebbero pubblicamente unite al movimento per coprire le loro presenti o passate imprudenze. Si dice anche che una parte del Partito comunista abbia strumentalizzato l'attacco del movimento agli imprenditori locali. Dal punto di vista dell'antimafia, gli imprenditori edili hanno un'«organica permeabilità» alla corruzione mafiosa (Santino 1989, p. 61). L'anti-antimafia grida che questo rigido modo di vedere porta alla fuga dei capitali e alla perdita di posti di lavoro. Attaccando il carrierismo, la reazione anti-antimafia crea un clima di

demoralizzazione nel quale gli obiettivi di riforma culturale, prima che politica, divengono irraggiungibili. È il caso del fallimento – dopo qualche successo iniziale – della legge regionale del 1980 per la formazione di una «coscienza civile e democratica» nelle scuole, che Giuseppe Cipolla (1989) attribuisce alla reazione; è il caso dell'isolamento del clero d'avanguardia all'interno della chiesa siciliana (Stabile 1989).

Al fine di rafforzare il suo discorso, l'anti-antimafia fa spesso risuonare la corda sicilianista, memore della dichiarazione del cardinale Ruffini secondo cui «la mafia esiste solo nella mente di quelli che vogliono il male della Sicilia»¹. L'appello all'etnicità prende forza dalle accuse grossolane degli stranieri, che il «Giornale di Sicilia» diligentemente riporta: si veda ad esempio il caso di un politico emiliano che, vedendo due politici siciliani che a Roma si salutavano con l'usuale bacio invece che con una stretta di mano, fu sentito esclamare: «Ecco i mafiosi siciliani!»². Tali commenti ricordano ai siciliani le tante piccole umiliazioni che hanno dovuto subire viaggiando, lavorando e vivendo nel Nord-Italia, o persino nel Sud, ad opera di italiani del Nord.

Per molti aspetti, comunque, il movimento antimafia è italiano o europeo più che siciliano. Tra i suoi leader più attivi ci sono giovani professionisti che hanno colleghi nel «continente», con i quali condividono i valori della «società civile» e del «governo della legge». Può simboleggiare il loro carattere cosmopolita il nuovo monumento alle vittime della mafia, così assolutamente astratto, circondato da un prato che nell'arido clima siciliano può restare verde solo in virtù di continue irrigazioni. Significativamente, le associazioni nazionali pacifiste e ambientaliste hanno raccolto fondi per le iniziative palermitane. Si aggiunga l'interrelazione etnica che si ebbe nel contesto del maxi-processo, quando il governo nazionale «mandò giù» un tale apparato militare che Palermo assunse l'aria di un accampamento armato; un'atmosfera rinnovata dopo l'assassinio di Borsellino. Per quanto si ricordi giustamente che sono magistrati siciliani a inquisire uomini che so-

¹ Negli anni cinquanta, Silvio Milazzo, presidente della Regione, ebbe a dichiarare che la creazione di una Commissione parlamentare antimafia avrebbe gettato un'ombra sul popolo siciliano.

² Ciò è anche illustrato da due esempi di imprenditori turistici francesi e danesi che svolgono una parodia del turismo in Sicilia, l'uno pubblicando una mappa che illustra l'Etna in eruzione, il terremoto del Belice, incidenti marittimi nello stretto di Messina e i luoghi di diversi omicidi; l'altro reclamizzando il «viaggio *lupara* del cuore in gola» con foto di magistrati scortati, l'aula bunker del maxi-processo e luoghi famosi per scene di violenza. Secondo la pubblicità un turista fortunato potrebbe essere testimone di un omicidio... L'attenzione della stampa a questi temi rafforza le conclusioni di Graziella Priulla, secondo la quale ciò che gli altri dicono sui problemi della Sicilia spesso risulta avere un'influenza maggiore dei problemi stessi (1989, p. 77).

no stati (in gran parte) arrestati da poliziotti siciliani, è vero che essi lo fanno nel linguaggio nazionale, spesso unendosi ai settentrionali nello sconcerto per il dialetto e i costumi degli uomini sotto processo.

Questo annacquamento della cultura e del dialetto può disturbare anche gli oppositori della mafia. Un insegnante di scuola superiore in prima linea sul fronte riformatore ci ha raccontato della sua frustrazione per la derisione dei suoi studenti di fronte alle frasi in dialetto che egli proponeva alla loro attenzione. Ma l'anti-antimafia non si nutre di nostalgia. La sua «difesa culturale della Sicilia» contro le «influenze negative che vengono da Nord» è presentata in maniera ben conscia come una difesa del lavoro siciliano (Priulla 1989, p. 75). In questo messaggio c'è un aspetto centrale, e non tanto sottile, il fatto di rivolgersi alla classe media e alla classe lavoratrice che – a torto o a ragione – temono di essere tagliate fuori se i criteri clientelari di assunzione e di carriera venissero travolti da una «meritocrazia» senza volto: cioè italiana ed europea³.

7. *Conflitti interni.*

La strategia del movimento rappresenta anche una fonte di conflitto al suo stesso interno. Durante la nostra prima estate di lavoro «sul campo», nel 1987, una tale conflittualità non era riscontrabile; al contrario, le componenti del movimento – il Coordinamento, Orlando, i centri sociali – si sostenevano a vicenda. Il dibattito già si incentrava, comunque, sulla richiesta di rottura, o spaccatura. Alcuni ritenevano che solo così l'impegno personale poteva essere dimostrato; altri cercavano di «glissare» di fronte ai pericoli sociali del rompere le normali relazioni. Un segnale di tale malessere si ebbe nel 1988, quando Orlando e Mancuso

³ Data la loro difesa della cultura siciliana contro i valori universali, è curioso che gli avversari ideologici del movimento antimafia siano schierati a favore delle libertà civili. Sin dai primi giorni del maxi-processo, il «Giornale di Sicilia», per esempio, ha ritratto i mafiosi come vittime del sistema giuridico e penale italiano, sottolineando il fatto sconveniente che siano tenuti in carcere sino al giudizio, che vengano processati in massa in lunghi procedimenti giudiziari e che siano accusati di reati associativi. Il fatto che il loro arresto sia stato, in molti casi, favorito dalle confessioni di «pentiti», ha rafforzato i loro argomenti tendenti a dipingerli come vittime, come si vede dalle lettere dei familiari ai giornali e dalle petizioni pubbliche denunciando le condizioni di carcerazione. Promuovendo la simpatia dell'opinione pubblica per queste famiglie, il giornale parlò di «errore giudiziario», attaccò le proposte volte a concedere trattamenti giudiziari privilegiati per il «pentimento» e pronosticò il trasformarsi dell'attività giudiziaria in una caccia alle streghe. Esso ha inoltre sostenuto il referendum nazionale del 1988 che ha lasciato la magistratura sostanzialmente indebolita di fronte al crimine organizzato (cfr. Di Federico 1989; Santino 1989).

boicottarono la cerimonia del 3 settembre e ne indissero una alternativa, purificata. In quell'occasione molti restarono a casa. Dopo il 1987, i leader del Coordinamento e i centri sociali cominciarono ad allontanarsi. I volontari e i professionisti che lavoravano nei centri erano in contatto con – e spesso abitavano nei – quartieri popolari dove si parlava il siciliano e i drammi familiari per ragioni economiche erano all'ordine del giorno. Con qualche eccezione, i membri del Coordinamento e del nuovo partito di Orlando vivevano negli appartamenti e negli uffici della città borghese. Per quanto lo stesso Orlando rivolgesse i suoi appelli carismatici a «tutta Palermo», i lavoratori degli uffici sono generalmente distanti dal povero, che essi percepiscono insieme come parassitario e minaccioso. Un ideologo del Coordinamento ci disse che la forte disoccupazione in città era da attribuirsi al fatto che «nessuno vuole più lavorare, ad eccezione dei nuovi immigrati dall'Africa»: un'interpretazione che suona come un anatema ai volontari dei quartieri.

I sostenitori dei centri sociali si vedevano impegnati in uno sforzo appassionato di ricostruzione di Palermo dal basso, mentre i membri del Coordinamento e della Rete avevano come compito prioritario una riforma politica dall'alto. La riforma che essi perseguivano, sulla base del concetto di spaccatura, poneva le persone considerate compromesse al di fuori dei vincoli della «società civile». La ricostruzione non è «questione di ideologia», ci ha detto uno dei membri del Coordinamento adottando la terminologia dicotomica dell'inclusione e dell'esclusione: è una questione di «persone accettabili e di persone inaccettabili». Richiedendo l'eliminazione dal governo locale di tutti quelli che distribuiscono lavori pubblici e favoriscono il voto di scambio, Orlando e i suoi alleati immaginavano una Palermo redenta che poteva attrarre gli investimenti della Comunità europea e proponevano un modello «palermitano» al resto d'Italia.

Il progetto poteva però comportare la disoccupazione e l'instabilità anche del lavoro dei colletti bianchi: secondo gli investitori del XXI secolo, per rimanere competitivi le forze di lavoro devono essere «magre e efficienti». Di diversa opinione è l'ala più vicina ai centri sociali, più simpatetica con la sorte del cittadino comune che dipende dalla mediazione di uomini di partito e di funzionari sindacali per ottenere assistenza sanitaria, casa, diplomi, licenze, e lavoro. Se la gente «si prostituisce attraverso i sottili canali del clientelismo» qualche ragione deve pur esserci (Vitale 1989, p. 94).

Negli anni settanta, le imprese edili accusate di avere accesso ai narcodollari, in virtù delle loro relazioni con la mafia, si ingraziarono i sindacati e il Partito comunista, come d'altronde gli altri partiti. Il

«compromesso storico» fornì il contesto che rese più agevole tale operazione. Contestualmente a questo offuscamento dell'immagine dei comunisti venne il contrasto tra il Coordinamento e i sindacati laddove, al contrario, i centri sociali sostenevano che alcune parti del sindacato erano o potevano essere pulite. Nel 1987, Orlando ruppe i rapporti tra il governo municipale e le ditte locali richiedendo l'intervento di imprese esterne. Il Coordinamento accusò i leader del Centro sociale San Saverio di estrema ingenuità politica per la loro riluttanza a denunciare le manifestazioni sindacali di protesta, anche dopo che i dimostranti avevano adottato lo slogan «Viva la mafia!» e utilizzato come simboli intimidatori due bare con l'etichetta «sindaco» e «vice-sindaco». Il Centro sociale ruppe con i sindacati, ma accusò l'amministrazione di disinteressarsi dei quartieri, di voler installare un nuovo sistema clientelare da cui i centri e le altre iniziative locali fossero esclusi.

8. *Tentativo di conclusione.*

A partire da Habermas (1986) i teorici europei dei nuovi movimenti sociali hanno sottolineato alcuni tratti del tardo capitalismo: la fine della «sistemazione keynesiana» che ha prodotto il welfare state; la trasformazione della produzione di massa «fordista» in un sistema lavorativo decentralizzato, computerizzato, flessibile e mobile; la crescita del settore terziario. Nuove forme di protesta, autonome dai partiti politici e dal processo politico nazionale, sono venute a caratterizzare, in particolare, i cittadini che si sentono oppressi sia dall'aumentata capacità della moderna società di massa di condizionare la vita quotidiana, sia dal fallimento delle organizzazioni dei lavoratori – considerate paradigmatiche dei «vecchi» movimenti sociali – di conseguire i risultati nell'arena politica (Aronowitz 1988; Klandermans e altri 1988; Melucci 1981, 1982, 1988, 1989; Touraine 1988). Tarrow (1991, pp. 57-69) critica tale approccio per il suo carattere astorico. Uno sguardo indietro nel tempo avrebbe mostrato che le caratteristiche considerate «nuove» – per esempio l'accentuazione della cultura come fattore autonomo da quello politico – nei fatti caratterizzavano il movimento dei lavoratori già nella primissima fase del suo sviluppo. Né i nuovi movimenti – secondo Tarrow – sono così distanti dagli sconvolgimenti o dai partiti politici del passato, come si ritiene.

Queste considerazioni si adattano bene al movimento palermitano contro la mafia. Come si è visto, i suoi membri sono in molti casi veterani della protesta politica, in gran parte di estrazione di sinistra. Per

questa ragione essi investono una parte considerevole della loro energia nel ridefinire cosa vuol dire essere stati, o talvolta essere ancora, comunisti o anticomunisti. Il fatto che essi non usino il linguaggio classista non dovrebbe oscurare il fatto che le crepe più serie nel movimento riflettono le differenze su come gestire la strategia della spaccatura, visto che sono gli strati più poveri e marginali del proletariato palermitano ad essere esposti all'inclusione nei network mafiosi. Altre osservazioni vanno aggiunte a queste. Un tratto del tardo capitalismo che ha ricevuto scarsa attenzione nella letteratura sui movimenti sociali è lo sviluppo di quello che potremmo definire un «sistema sotterraneo», un'arena globale nella quale circolano impunemente capitali transnazionali, armi, stupefacenti, difficilmente controllabile dagli stati nazionali. Il fatto che i «nuovi» protagonisti dell'azione collettiva sembrano poco interessati, o anche disgustati, dai partiti politici, è un indice del fatto che questo trend globale riesce a sconvolgere profondamente le istituzioni politiche nazionali. Sfortunatamente, tale trend – che è andato coinvolgendo la vita di migliaia, o meglio milioni di persone in tutto il mondo – rappresenta una strada (in molti casi la sola) per ottenere mezzi di vita e prestigio. Definire tali persone come coltuse con un sistema malvagio, o malvage esse stesse, è forse troppo facile, perché ciò non risolve la questione di cosa ne sarà di costoro se il sistema (storicamente assai recente) dei «traffici pericolosi» fosse messo in discussione o rimpiazzato da qualcos'altro. Qui si trova ancora, noi crediamo, lo spazio per un'analisi classista.

Bibliografia

- Arlacchi, Pino 1983
La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo, Il Mulino, Bologna.
- Arlacchi, Pino 1992
Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonio Calderone, Mondadori, Milano.
- Arlacchi, Pino-Dalla Chiesa, Nando 1987
La Palude e la Città: si può sconfiggere la mafia, Mondadori, Milano.
- Aronowitz, Stanley 1988
 «Forward» to Alain Touraine, *Return of the Actor*, pp. VII-XXI, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Barbadoro, Idomeno 1966
Le industrie di Palermo, Libri Siciliani, Palermo.
- Blum, Richard H. 1984
Offshore Haven Banks, Trusts, and Companies. The Business of Crime in the Euromarket, Praeger, New York.

- Bourdieu, Pierre 1984
Distinction. A Social Critique of the Judgement of Taste, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. a cura di G. Viale, Il Mulino, Bologna 1983).
- Cavadi, Augusto 1989
L'esperienza del Centro sociale S. Saverio, in Santino 1989, pp. 155-8.
- Centorrino, Mario 1986
L'economia mafiosa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro).
- Chinnici, Giorgio-Santino, Umberto 1986
L'omicidio a Palermo e provincia negli anni 1960-1966 e 1978-1984, Collana di studi statistico-sociali e demografici, 1, Istituto di statistica sociale e scienze demografiche e biometriche, Università di Palermo, Palermo.
- Chinnici, Giorgio-Santino, Umberto 1989
La violenza programmata: omicidi e guerra di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi, Angeli, Milano.
- Chubb, Judith 1982
Patronage, Power, and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Cipolla, Giuseppe 1989
Tradizione e innovazione nell'esperienza educativa antimafia, in Santino 1989, pp. 128-39.
- Clark, Martin 1984
Modern Italy, 1871-1982, Longman, London-New York.
- Comitato dei Lenzuoli 1992
Nove consigli scomodi al cittadino che vuole combattere la mafia, pubblicazione a cura del Comitato, Palermo.
- Crisantino, Amelia 1989
Un progetto di ricerca su Palermo, in Santino 1989, pp. 80-7.
- Crisantino, Amelia 1990
La città spugna: Palermo nella ricerca sociologica (CSD quaderni, 2), Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo.
- Di Federico, Giuseppe 1989
The crisis of the justice system and the referendum on the judiciary, cap. 3, in Leonardi, Robert e Corbetta, Piergiorgio (a cura di), *Italian politics: A review*, Pinter Publishers, London-New York, pp. 25-49.
- Falcone, Giovanni 1986
Rapporto sulla mafia degli anni '80 (intervista-racconto a cura di Lucio Galuzzo, Francesco Licata e Saverio Lodato), S. F. Flaccovio Editore, Palermo.
- Fentress, James-Wickham, Chris 1992
Social Memory, Blackwell, Oxford (UK).
- Ginsborg, Paul 1990
A History of Contemporary Italy. Society and Politics 1943-1988, Penguin Books, London (trad. it. *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica (1943-1988)*, trad. a cura di M. Flores e S. Perini, Einaudi, Torino 1989).
- Guarrasi, Vincenzo 1978
La condizione marginale, Sellerio, Palermo.
- Habermas, Jürgen 1986
The new obscurity: the crisis of the welfare state and the exhaustion of utopian energies, in «Philosophy and Social Criticism», 2, pp. 1-18.

- Klandermans, Bert, Kriesi, Hanspeter e Tarrow, Sidney (a cura di) 1988
From Structure to Action: Comparing Social Movement Research Across Cultures, JAI Press, Greenwich (Ct).
- Klandermans, Bert 1988
The Formation and Mobilization of Consensus, in Klandermans e altri 1988, pp. 173-97.
- Kwitny, Johnathan 1987
The Crimes of Patriots. A True Tale of Dope, Dirty Money, and the Cia, W. W. Norton, New York.
- Lumley, Robert 1990
States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978, Verso, London.
- McAdam, Doug 1988
Micromobilization Contexts and Recruitment to Activism, in Klandermans e altri 1988, pp. 125-55.
- McCoy, Alfred 1991
The Politics of Heroin, Lawrence Hill, New York.
- Melucci, Alberto 1981
New social movements, terrorism and the political system, in «Socialist Review», 56.
- Melucci, Alberto 1982
L'invenzione del presente, Il Mulino, Bologna.
- Melucci, Alberto 1988
Getting Involved: Identity and Mobilization in Social Movements, in Klandermans e altri 1988, pp. 329-49.
- Melucci, Alberto 1989
Nomads of the Present, Temple University Press, Philadelphia.
- Mercadante, Vito 1986
La Nuova Mafia da Lucky Luciano a Michele Greco, Vaccaro Editore, Caltanissetta.
- Moffitt, Michael 1983
The World's Money. International Banking from Bretton Woods to the Brink of Insolvency, Simon and Schuster, Touchstone Books, New York.
- Naylor, R. Thomas 1986
The Problem of Illegal Capital Movements in the International Financial System. Paper inedito preparato per il Seminario di Studio: «Tendenze della criminalità organizzata e dei mercati illegali internazionali», Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 10 novembre 1986.
- Naylor, R. Thomas 1989
Drug money, hot money and debt, in «European Journal of International Affairs», 2 (3), pp. 55-70.
- Peleg, Ilan 1990
Models of Arms Transfer in American Foreign Policy: Carter's Restraint and Reagan's Promotion, 1977-1987, cap. 6, in *Arms, Politics, and the Economy*, a cura di Robert Higgs, Holmes and Meier, New York 1990, cap. VI, pp. 132-54, 94.
- Permanent Subcommittee 1983
Crime and Secrecy: the Use of Offshore Banks and Companies (Staff study made by the Permanent Subcommittee on Investigations of the Committee on Governmental Affairs, U. S. Senate), U. S. Government Printing Office, Washington (D. C.), 98th Congress, First Session.

- Perriera, Michele 1988
Orlando: intervista al sindaco di Palermo, La Luna, Palermo.
- Pierre, Andrew J. 1982
The Global Politics of Arms Sales, Princeton University Press, Princeton (N. J.).
- Pintacuda, Ennio 1988
Breve corso di politica, Rizzoli, Milano.
- Priulla, Graziella 1989
Informazione e mafia: dal silenzio al rumore, in Santino 1989, pp. 69-79.
- Sampson, Anthony 1977
The Arms Bazaar. From Lebanon to Lockheed, Viking Press, New York.
- Santino, Umberto (a cura di) 1989
L'antimafia difficile, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo.
- Santino, Umberto-La Fiura, Giovanni 1990
L'impresa mafiosa: dall'Italia agli Stati Uniti, Angeli, Milano.
- Sciascia, Leonardo 1961
Pirandello e la Sicilia, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta.
- Snow, David A.-Benford, Robert D. 1988
Ideology, Frame Resonance, and Participant Mobilization, in Klandermans e altri 1988, pp. 197-219.
- Sorge, Bartolomeo 1989
Uscire dal Tempio. Intervista autobiografica, a cura di Paolo Giuntella, Marietti, Genova.
- Spero, Joan Edelman 1980
The Failure of the Franklin National Bank. Challenge to the International Banking System, Columbia University Press, New York.
- Stabile, Francesco M. 1989
Chiesa e mafia, in Santino 1989, pp. 103-27.
- Tarrow, Sidney 1989
Democracy and Disorder: Protest and Politics in Italy, 1965-1975, Clarendon Press, Oxford.
- Tarrow, Sidney 1991
Struggle, Politics, and Reform: Collective Action, Social Movements, and Cycles of Protest, Western Societies Program, Occasional Paper No. 21 (II ed.), Center for International Studies, Cornell University.
- Touraine, Alain 1988
Return of the Actor. Social Theory in Postindustrial Society, trad. a cura di Myrna Godzich, University of Minnesota Press, Minneapolis (trad. it. *Il ritorno dell'attore sociale*, trad. a cura di M. Porro, Editori Riuniti, Roma 1988).
- Vitale, Salvo 1989
Dopo la morte di Peppino: Resistere a Mafiopoli, in Santino 1989, pp. 91-8.